

URBANAMENTE

La scomparsa di Lodovico Belgiojoso, la resurrezione del Pirellone, le celebrazioni a Como per il centenario di Terragni

Omaggio alle «vette» lombarde

di Fulvio Irace

La ricorderemo come la giornata dell'orgoglio lombardo? Questa frenetica domenica di dopo-Pasqua che celebra a Milano la resurrezione del grattacielo Pirelli e avvia a Como le celebrazioni internazionali per il centenario della nascita di Giuseppe Terragni. Una giornata della memoria dunque — cui si accompagna purtroppo il rimpianto per la recente scomparsa di Lodovico Belgiojoso (1909-2004), "principe" del razionalismo milanese e anima storica del celebre gruppo Bbpr cui Milano deve la mole caratteristica della Torre Velasca e il polo espositivo del Castello Sforzesco — ma anche l'avvio, si spera, di una riflessione propositiva sulla tradizione del nuovo che sembra sempre più necessaria in una metropoli alla ricerca di una rappresentazione all'altezza del suo mitico passato.

«Life after Life» si intitola non a caso l'attesa conferenza inaugurale di Daniel Libeskind a Villa Erba di Cernobbio, che, con il linguaggio critico del futuro progettista di "ground zero" a New York, si propone come «un'incisione nelle speranze del Moderno»: la «storia non è nostalgia del passato», dice Libeskind, e Terragni può essere «un interrogativo per un'architettura migliore».

Ricollocato nel suo più giusto ruolo di "architetto europeo", Terragni tornerà dunque per un intero anno a essere il protagonista più rappresentativo non solo della stagione dell'architettura italiana tra le due guerre, ma di una più generale condizione dell'architettura contemporanea all'insegna di quell'ottimismo inquieto che caratterizzò gli anni della sua tragica "fantasia terremotata". Consegna per un lungo tempo all'immagine di scomodo esegeta del regime



Insieme alla Torre Velasca, il grattacielo ora restaurato è un simbolo storico di Milano e di una qualità progettuale che dovrebbe ancora oggi servire da modello

Il grattacielo Pirelli restaurato (fotogramma). A destra: la Casa del Fascio di Como di Giuseppe Terragni; sotto l'auditorium del grattacielo di Gio Ponti e Pier Luigi Nervi (fotogramma); accanto, la Torre Velasca (Alinari)

vide la partecipazione di Le Corbusier, ci si propone dunque di rifare il punto sulla "questione Terragni" partendo non dagli equilibri di un'aura razionalista, ma da quei "disequilibri" che hanno calamitato per anni l'ossessione analitica di Peter Eisenman e trattato più di recente la tensione decostruttivista del progettista del Museo Ebraico di Berlino.

Ricordato da quanti, come Ponti, lo conobbero in vita, «per la simpatia» della figura, la «bellezza del viso e dello sguardo e della voce», Terragni sprigionava il fascino di «un'energia che subito si avvertiva derivare da ardore e coraggio»: metafora di un sole spento oscurato dalle ombre del dubbio, la sua architettura è sopravvissuta alla Storia per la tensione di un dramma sempre incombente,



per il significativo annuncio di catastrofi imminenti che il suo progetto riusciva a padroneggiare introiettandoli nelle collisioni plastiche delle sue invenzioni spaziali.

Anniversario di una "rinascita" dell'architettura è anche quello che si festeggia oggi a Milano con la restituzione alla città della sua più nota icona del Novecento: scampato alla catastrofe del tragico 18 aprile 2002, che per un lungo momento proiettò sulla capitale lombarda l'incubo angoscioso dell'11 settembre americano, sarà di nuovo visibile il grattacielo Pirelli, l'audace capolavoro di Gio Ponti e Pier Luigi Nervi che, dopo la lunga pausa di qualche decennio di immeritato oblio, torna a rappresentare, insieme alla torre Velasca, il suo slanciato corpo di Dioscuoro di Milano Moderna.

Nonostante la forte considerazione di qualche isolato sostenitore, infatti, il Pirelli con alterne vicende nel suo mezzo secolo di vita è stato la cartina di tornasole della fortuna critica dell'architettura moderna nel suo impatto con la politica e con la società.

Degradato da architettura a «mobile-bar ingrandito a scala di grattacielo», il capolavoro del "miracolo" italiano è stato a lungo il brutto anatroccolo della critica nazionale, su ogni nuovo proprietario ha potuto imporre lo strappo delle piume e la loro sostituzione con nuovi colori alla moda. Tanto che, ancora nel 1996, nel congedare la prima monografia sul celebre edificio, Paolo Ceolini lamentava trascuratezza e invasi di tanti interventi di maquillage che si erano andati so-

vrapponendo alla lucentezza cristallina degli interni, auspicando il giorno in cui «la pietas della critica consapevolezza dei nostri recenti monumenti potrà infine gratificarlo di un filologico restauro conservativo».

Perché il Pirelli tornasse ad essere se non proprio l'"antro di Mida", la grande Casa dell'imprenditoria lombarda, questo giornale si è battuto in più occasioni, prima e dopo il malaugurato evento del 18 aprile, spronando il presidente Formigoni a riconoscerne la simbolica grandezza e incoraggiando il consiglio regionale a intraprendere la strada faticosa, ma vincente, del confronto materiale con il testo originale. Su questa strada fortunatamente si sono avviati con consapevolezza gli architetti Renato Samo, Giovanni Cor-

o e Vincenzo Multari cui si devono la sistemazione del Belvedere del 31° piano, il restauro delle facciate e il riallestimento dell'Auditorium con il nuovo ingresso su piazza Duca d'Aosta. Sono i tre luoghi cruciali del Pirelli rinnovato e che, in attesa del completo recupero dell'edificio, sarà subito possibile visitare e conoscere grazie anche alla mostra allestita in una tensostruttura nel piazzale della Stazione.

Liberato dal pesante sudario delle impalcature di cantiere, il corpo snello dell'audace capolavoro ci aiuterà a ricordare la complessità di un mestiere che molti vorrebbero ridotto alle formule estemporanee dello stilismo mediatico e che in realtà proprio l'occasione del restauro conferma con la sua analisi dei materiali e delle tecniche raffinate di progettazione e di esecuzioni. Come ricorderanno i nostri lettori, infatti, uno dei temi sui quali maggiormente si è concentrato il dibattito sul recupero del grattacielo dopo lo schianto del 26° piano ha riguardato l'opportunità di "salvare", reintegrando, le tipiche facciate in alluminio e vetro, giocate da alcuni inadeguate agli standard prestazionali dei nuovi materiali. L'attenta analisi condotta dai progettisti ne ha sancito invece la perfetta attualità, dimostrando come la pazienza dello studio e l'amore per la qualità valgano più di tanti "scienziismi" improvvisati. Conservare la materia storica nella sua duplice veste estetica e tecnica è la maniera migliore di preservare l'autenticità della storia senza chiudere la strada alle possibilità del futuro. Si ricorderanno di quest'insegnamento amministratori, politici, architetti impegnati in questo momento a configurare la nuova realtà della metropoli post-industriale? O la Storia diventerà l'alibi di una celebrazione che sparge incenso sul passato per oscurare le manovre sul presente?

TORINO

Olimpiadi, un'occasione per attirare quelle risorse umane su cui si gioca il futuro delle città

Acchiappate il creativo Michael

di Carlo Ratti

Ho incontrato Michael Lewis a un party qui a Boston, circa sei mesi fa. Quando ha saputo che sono di Torino si è illuminato. E, con trasporto: «Che bella città, mi piacerebbe proprio andare a vivere e lavorare lì!». Colpito nel mio orgoglio oriundo e piuttosto incuriosito, ho scoperto che si è laureato con "honors" a Harvard, ha avuto diverse esperienze professionali e adesso ricopre un'ottima posizione in una società di consulenza informatica. Ma, come quegli americani inguaribilmente romantici con il mito dell'Italia, è pronto a tutto pur di trascorrere qualche anno nel nostro Paese e assaporarne la qualità della vita. Anche — aggiungerei io — a vedere decurtato il suo stipendio principesco, a sorbirsi le apparizioni televisive di Simona Ventura o ad assistere attonito agli incombenti show politici nel salotto di Porta a Porta. Ha spedito il suo curriculum al Toroc, il comitato torinese per l'organizzazione dei Giochi Olimpici del

2006 (sempre alla ricerca di nuovi esperti informatici) e, al momento del nostro incontro sei mesi fa, restava in fiduciosa attesa di una risposta. L'ho rivisto nei giorni scorsi e gli ho chiesto: «Allora, com'è poi andata al Toroc?»

E lui: «Sai, sto ancora aspettando...», con una voce che tradiva, al di là dell'innocente ottimismo americano, un inizio di delusione.

Perché riferire questa storia? Può darsi che il curriculum di Michael Lewis effettivamente non fosse all'altezza. Può darsi che all'ufficio assunzioni del Toroc siano operati da postulanti laureati ad Harvard, Princeton e Mit (anche se sorprende che a distanza di sei mesi non si preoccupino di rispondere in modo affermativo o negativo, vista la facilità con cui ciò può essere fatto oggi con i mezzi informatici). Può darsi che i giovani torinesi assunti

finora, la maggioranza della forza lavoro del Comitato contro un misero nove per cento di stranieri, siano effettivamente i migliori. Può darsi che sia giusto, come riferiscono i giornali locali, che ci si preoccupi della piemontesità dei nuovi assunti. Ma può darsi che in questo modo la città affondi.

Come mai alcune aree urbane «vivono momenti di fortissima crescita economica, mentre altre rimangono in una condizione stagnante, non riescono ad attrarre investimenti e a offrire opportunità di sviluppo? Cosa fa sì che determinati centri urbani conoscano veri e propri rinascimenti produttivi mentre altri non sembrano in grado di frenare un inesorabile declino industriale?». La domanda compare in apertura di un influente saggio di Richard Florida, L'ascesa della classe creativa, di re-

cente tradotto in italiano (Mondadori, 2003). La risposta dell'autore, che insegna teoria dello sviluppo economico alla Carnegie Mellon University di Pittsburgh, è semplice: in un mondo in cui ha sempre meno importanza la produzione di manufatti (che può essere delegata alla Cina o a sistemi interamente automatizzati) e hanno sempre maggior peso i processi innovativi, la fortuna di una città è intimamente legata alla sua capacità di attrarre risorse umane di qualità: quella che Florida definisce la «nuova classe creativa». Persone impegnate nelle discipline scientifiche e tecnologiche, nell'architettura e nel design, nella musica e nello spettacolo — oltre a un gruppo più ampio di professionisti nei settori affari, finanza, legge, medicina. Una classe che, secondo alcune statistiche, rappresenta oltre il trenta per cento della forza lavoro degli Stati Uniti e ne costituisce il principale motore economico. Le città che riescono ad attrarla prosperano (come Boston o Seattle); le altre restano inesorabil-

mente bloccate nel loro declino post-industriale (Detroit, Cleveland).

Torino sarà tra le prime o le seconde? Le Olimpiadi, con molte migliaia di assunzioni entro il 2006, potrebbero essere un'occasione irripetibile per attrarre lavoratori qualificati da tutto il mondo, contribuendo all'apertura e all'arricchimento della città. Torino potrebbe finalmente completare il suo rilancio e la sua transizione post-industriale, grazie anche a molti altri suoi punti forti: le università, i grandi centri di ricerca privati, la capacità di mobilitare risorse finanziarie e, last but not least, le sue tradizioni enogastronomiche e la bellezza del suo centro storico. Ma perché ciò accada occorre che sappia innanzitutto superare il campanilismo e la chiusura che la contraddistinguono. Bisogna che riesca ad essere ferocemente imparziale e meritocratica. Che cerchi e promuova le persone di valore indipendentemente dalla loro provenienza e dalle loro aderenze. Anche a costo di dover dire di no a un Pautaso quando si presenta un Lewis migliore di lui.

Secondo Richard Florida è l'innovazione la chiave per lo sviluppo dei centri urbani

PANDA ALESSI

La questione è nota: la progettazione delle automobili, in generale dei mezzi di trasporto, è quasi totalmente a carico di designer specializzati, con i vantaggi di competenza che ciò comporta ma anche con alcuni limiti di autoreferenzialità e difficoltà ad affrontare da un differente punto di vista problematico di ordine generale (risparmio energetico, sicurezza, integrazione di strumenti elettronici eccetera).

I tentativi di interpretare il car designer da parte di outsider hanno avuto limitato riscontro a cominciare, fra i molti, dalla carrozzeria a diamante di Gio Ponti alle "radicali" e ironiche ipotesi di Kar-a-sutra di Mario Bellini. Certo lo stesso architetto ha poi collaborato con Fiat, come fece Rodolfo Bonetto; oppure di tanto in tanto ci sono ricerche condotte con architetti e designer



anni orsono ci aveva provato Marc Newson (che poi si è occupato anche di interni per treni e aeroplani) con una colorata vettura verde me la ispirata al comfort e alla funzionalità domestica; ci ritenta ora Ste-

fano Giovannoni con un intervento stilistico su Panda Alessi; un'operazione sotto il nome tutelare di uno dei nomi significativi del design italiano, impegnato in azioni tese a coniugare il marchio, nato nell'oggettistica domestica, in settori più ampi e in virtuose venture con altre imprese, come era avvenuto con il bagno e ora con l'auto, in attesa che succeda con la cucina. Giovannoni ha lavorato soprattutto sugli aspetti cromatici e in parte sulla funzionalità degli interni; un intervento ancora un po' di superficie, che richiama certi decori mendiniani ed epigoni di qualche anno fa. Interessante invece, nella direzione del design complessivo di una "nuova" automobile, l'intenzione di Alberto Alessi: «Questo è stato un progetto che mi ha molto affascinato; tra qualche anno vorrei riuscire a fare un'auto tutta Alessi». (A.Bas.)

INSOLITAMENTE

In piazzale Cadorna a Milano, stretta dal traffico inarrestabile che le gira intorno, c'è una fontana. Anche l'acqua fluisce senza requie, incapace di star ferma, ma nelle sue immagini il fotografo tedesco Ulrich Soeder ne ha recuperato il valore pacificante, calmo, trasformandone il flusso in una sorta di astrazione grafica, in un gioco di luce e colore.

Una pausa, così si presenta anche il nuovo spazio che ospita attualmente le opere milanesi di Soeder: si chiama Insolitamente (a Milano in via Bezzacca 1, 0259900075), ha per vocazione l'offerta di broccante, ma insieme intende aprirsi alle varie forme della creatività, non solo artistica: moda, design, scultura, e così via. La prima mostra, curata da Emanuela Venturini e Duilio Gregorini e in corso fino al 15 maggio, è «Balene e bagliori». Oltre alle opere di Soeder, stampate con la nuova tecnica della diavrografia, vengono presentate alcune sedie di Gaetano Pesce, le sculture di Nicola Salvatore, due borse e una parete luminosa Paola Vecchiato.

17-25 Aprile 2004

The MILANO International FINE ART & ANTIQUES SHOW

Sesta Edizione

ESPOSITORI

Palazzo della Permanente - Via Turati, 34 - Milano

In collaborazione con ARMANI / FIORI

Organizzato da ARTMILANO, KUNSTWERK, PIZZALI, LA RAGIONE, V. PIZZALI

www.milanoartshow.com